

La traduzione inglese del Rito della messa

Il card. Francis Arinze
e il presidente dell'ICEL
ai vescovi degli Stati Uniti

Dopo l'approvazione da parte dei vescovi dell'Australia, dell'Inghilterra e Galles e della Scozia e una lettera da parte del card. Francis Arinze, prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, anche i vescovi degli Stati Uniti hanno infine approvato, nel corso dell'Assemblea tenutasi il 15 giugno a Los Angeles, la traduzione inglese curata dall'International commission for English in the liturgy (ICEL) del Messale romano nella sua terza edizione, limitatamente al Rito della messa, con qualche ulteriore richiesta di cambiamento che dovrà essere esaminata dal dicastero vaticano. Alle obiezioni principali circa l'ottemperanza della nuova traduzione al criterio conciliare di una «piena, consapevole e attiva partecipazione» dei fedeli (*Sacrosanctum concilium*, n. 23) il segretario dell'ICEL, mons. Arthur Roche, ha dato risposta nel discorso di presentazione del lavoro ai vescovi, offrendo una traduzione che cerca di arricchire i testi liturgici di tutte le possibili risonanze bibliche e patristiche. Sull'intera vicenda cf. anche i riquadri a p. 457 e 458.

Stampa (18.6.2006) da siti Internet www.adoremus.org e www.usccb.org; nostre traduzioni dall'inglese. Titolazione redazionale.

Le direttive della *Liturgiam authenticam*

Card. Francis Arinze

A s.e.r. mons. William Skylstad, vescovo di Spokane, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti.

Eccellenza,

in riferimento alla conversazione svoltasi tra lei, il vice presidente e il segretario generale della Conferenza dei vescovi di cui lei è presidente, me e altri membri della Congregazione in vista della vostra cortese visita il 27 aprile 2006, desidero richiamare quanto segue.

L'istruzione *Liturgiam authenticam* è l'ultimo documento della Santa Sede che guida le traduzioni dai testi liturgici in lingua originale nelle varie lingue moderne nella Chiesa latina. Sia questa Congregazione sia le conferenze episcopali sono tenute a seguirne le direttive. Questa Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti non ha perciò la competenza di dare la *recognitio* a traduzioni che non si conformino alle direttive della *Liturgiam authenticam*. Se, comunque, vi sono delle difficoltà riguardo la traduzione di una particolare porzione di testo, questa Congregazione è sempre aperta al dialogo in vista di soluzioni che possano risultare soddisfacenti per tutti, tenendo sempre presente che la *Liturgiam authenticam* rimane la norma di riferimento.

L'attenzione della vostra Conferenza episcopale è stata anche richiamata sul fatto che la *Liturgiam authenticam* è stata pubblicata sotto le direttive del santo padre, all'epoca Giovanni Paolo II, come guida per le nuove traduzioni e per la revisione di tutte le traduzioni prodotte negli ultimi quarant'anni, per portarle a una migliore fedeltà ai testi liturgici ufficiali in lingua originale. Perciò non è accettabile la pretesa che sia pastoralmente consigliabile non fare cambiamenti, per il fatto che le

persone negli scorsi quaranta o cinquant'anni si sono abituate a una certa traduzione. Quando ci siano buone e robuste ragioni per un cambiamento, come è stato stabilito da questo dicastero rispetto all'intera traduzione del *Messale romano* e ad altri testi importanti, quei testi devono affrontare i cambiamenti necessari. L'atteggiamento dei vescovi e dei preti sicuramente influenzerà l'accoglienza dei testi anche da parte dei laici.

Chiedendo a sua eccellenza di condividere queste riflessioni con i vescovi della sua Conferenza episcopale, le assicuro la permanente collaborazione di questa Congregazione e le esprimo la mia più profonda stima.

Devotamente suo in Cristo,

FRANCIS card. ARINZE,
prefetto della Congregazione
per il culto divino e la disciplina dei sacramenti

Roma, 2 maggio 2006, prot. n. 499/06/L.

Uniti nella lingua e nel rito

Mons. Arthur Roche

Anzitutto vorrei ringraziarvi per il gentile invito a venire da voi, oggi. È per me un onore essere qui e spero veramente che il mio piccolo contributo alle vostre discussioni possa essere di qualche aiuto. Non è possibile affrontare tutte le questioni, per cui scelgo quelle che sembrano le prioritarie. Abbiamo tutti sentito almeno una volta la vecchia barzelletta sulla differenza che c'è fra un terrorista e un liturgista (...con un terrorista a volte si può negoziare), ma quando fui eletto presidente dell'International commission on English in the liturgy (ICEL), quattro anni fa, non avevo assolutamente idea che quello che a me sembrava a prima vista un compito ragionevolmente lineare sarebbe divenuto l'arena di una tale controversia. Sarebbe davvero disdicevole se lo strumento più importante che abbiamo per la formazione e il culto venisse ridotto alla politica, quasi che questa fosse la forma più alta o unica di discorso che possiamo fare nella Chiesa (o nella società).

Sono qui davanti a voi, come sapete, in rappresentanza di 11 vescovi che rappresentano a loro volta 11 paesi, compreso il vostro. Il Rito della messa che ora avete fra le mani è il frutto del nostro lavoro. Vorrei approfittare di quest'occasione per ringraziare tutti voi, vescovi degli Stati Uniti, per il vostro coinvolgimento in questo lavoro. Ci avete mandato moltissime osservazioni sulle successive bozze che vi abbiamo inviato. I grandi liturgisti presenti fra i membri della vostra Conferenza ci

hanno veramente aiutato e hanno contribuito a elevare l'intero progetto. L'ICEL ha fatto il possibile per tener conto di tutte le vostre annotazioni e osservazioni e produrre una versione rispondente ai vostri desideri.

Al tempo stesso abbiamo tenuto conto anche delle annotazioni e osservazioni che abbiamo ricevuto dai vescovi degli altri dieci paesi membri, nonché delle direttive della Santa Sede, soprattutto quelle espresse nella *Liturgiam authenticam*. Ma voi conoscete bene tutto questo, per aver voi stessi approvato i nostri statuti quando l'ICEL è stata ricostituita quattro anni fa. Non c'è bisogno di ricordare che gli statuti chiedevano di lavorare prendendo come guida la *Liturgiam authenticam*.

Le varietà linguistiche

Durante questo lavoro, a volte mi sono chiesto: sarà possibile tener conto di così tante voci? È possibile produrre un'unica versione del Rito della messa da usare in paesi così numerosi e diversi? Dato che l'inglese parlato negli Stati Uniti è così diverso da quello parlato, ad esempio, in Nuova Zelanda, non abbiamo forse bisogno di varie versioni del *Messale*?

Da alcuni commenti che abbiamo ricevuto da voi so anche che negli stessi Stati Uniti esistono già notevoli e ben documentate differenze linguistiche. Alcuni di voi parlano di *soda*, mentre altri parlano di *pop* e altri ancora di *cola*; con la loro bibita, alcuni mangiano un *hoagy*, altri un *grinder*, altri un *hero*, altri ancora, con grande stupore dell'orecchio britannico, un *submarine*! Scommetterei che chiunque in questa sala potrebbe riferire almeno un caso di un abitante del Sud degli Stati Uniti che, recandosi al Nord, non è stato in grado di farsi capire. Nel mio paese accade spesso il contrario: gli abitanti del Sud tendono a ritenere incomprensibile il modo di parlare di quelli del Nord. Forse voi stessi ve ne renderete meglio conto al termine della mia relazione!

Naturalmente questi esempi non dimostrano che gli Stati Uniti sono una moderna torre di Babele. Lungi da ciò. Accanto alle differenze regionali esiste un inglese americano standard che permette alle persone dell'intero paese di comunicare fra loro. Il suo uso è rafforzato dalla televisione e dalla radio.

Nei primi stadi della nostra consultazione sul Rito della messa ho notato che alcuni del Sud obiettavano all'uso di «*you all*» («tutti voi») nel saluto del sacerdote, a causa della sua coloritura fortemente regionale (nel Sud degli Stati Uniti «*y'all*» sta comunemente per «*you*» plurale). In seguito questa obiezione è scomparsa, probabilmente perché un'area linguistica non può determinare il linguaggio di tutta la nazione: nell'inglese americano standard «*you all*» non è usato come al Sud e, per quanto so, nessuno ha suggerito che il Sud avesse il suo proprio *Messale*.

Lo stesso principio può essere applicato a livello internazionale. Esiste un inglese internazionale standard, che incontriamo quando compriamo un elettrodomestico o un apparecchio elettronico con istruzioni in molte lingue e un'unica versione inglese.

La ricerca sulle differenze regionali nell'uso dell'inglese dimostra che **gli elementi comuni fra le regioni sono molto maggiori delle differenze esistenti fra di loro.** L'inglese è ancora un'unica lingua. David Crystal, uno dei maggiori linguisti del nostro tempo, ha scritto: «È difficile predire la forma dell'inglese internazionale nel XXI secolo. Ma è più probabile che si vada verso una maggiore standardizzazione... A suo tempo, avremo tutti bisogno di padroneggiare due inglesi standard: quello che ci conferisce la nostra identità nazionale e locale e quello che ci mette in contatto con il resto dell'umanità. **In realtà, avremo tutti bisogno di diventare bilingui nel nostro linguaggio.**»¹

Mi chiedo se questo ci suoni familiare. Cinque secoli fa si continuava a usare il latino, anche quando da esso erano scaturite le lingue romanze. Inoltre, il latino divenne un veicolo di cultura e di fede per coloro che parlavano le lingue germaniche. Fu attraverso il latino che venne preservata e trasmessa la fede nell'Europa occidentale. Non bisogna dimenticarlo oggi, quando in molte parti del mondo l'inglese è chiamato a giocare un ruolo analogo.

Anche in molti paesi in cui non si parla molto l'inglese, la versione inglese dei testi liturgici gioca un ruolo importante, essendo usata come guida nella traduzione del latino. Vi sono naturalmente alcune lingue con oratori o studiosi che parlano correntemente il latino. Ad esempio, all'inizio dell'anno ho incontrato in Nuova Zelanda uno studioso che sta traducendo direttamente il Rito della messa dal latino in lingua figi. A Maynooth, in Irlanda, un gruppo traduce i testi latini direttamente in gaelico. Ma, ad esempio, in Norvegia e in molte parti dell'Africa e dell'Asia, i traduttori dipendono fortemente dalla versione inglese. Immagino che possa succedere anche qui da voi, quando il Rito della messa viene tradotto nelle lingue dei nativi americani. È chiaro che abbiamo una responsabilità nei riguardi di queste persone. A una riunione dei presidenti delle conferenze episcopali di lingua inglese tenuta a Roma nell'ottobre 2003, molte conferenze episcopali chiesero all'ICEL di condividere con loro le nostre ricerche e i nostri specialisti per aiutarle nelle loro traduzioni. Lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo volentieri.

Fedeltà dinamica

Spesso sento dire che le obiezioni al recente lavoro dell'ICEL sono in realtà obiezioni alla *Liturgiam authenticam*. Permettetemi alcune considerazioni su quel documento, accolto favorevolmente da alcuni e rifiutato da altri, come avviene normalmente con i bilanci annuali del governo. Non bisogna dimenticare che *Liturgiam authenticam* è figlia del documento *Vigésimus quintus annus* di Giovanni Paolo II, che celebra il venticinquesimo anniversario della *Sacrosanctum concilium*, la quale chiedeva un opportuno inventario, non da ultimo nel campo della fedeltà nella traduzione.

Le sue conclusioni differiscono notevolmente da quelle del precedente documento *Comme le prévoit* [EV

3/748ss], pubblicato nel 1969 dal Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia, incaricato di tradurre in pratica la costituzione conciliare *Sacrosanctum concilium*. Dobbiamo comunque notare che questi due documenti non hanno lo stesso *status*, poiché il primo documento fu emanato dal Consilium e il secondo dalla Congregazione. **Al centro di *Comme le prévoit* c'era l'idea di «equivalenza dinamica», realizzata quando il traduttore stacca il «contenuto» di un'affermazione dalla «forma» in cui è espresso.**

Ne abbiamo un esempio nei nostri attuali testi della messa. **Ad esempio** nella III Preghiera eucaristica quando diciamo «*so that from east to west a perfect offering may be made*» («cosicché dall'est all'ovest sia resa un'offerta perfetta»). I sostenitori dell'equivalenza dinamica ci dicono che **«dall'est all'ovest»** contiene la stessa informazione di **«from the rising of the sun to its setting»** («dal sorgere del sole al suo tramonto»), che noi ora proponiamo. E così è, nel secco linguaggio del cartografo. Ma il significato di quest'espressione è più ricco: essa ha una dimensione temporale e una dimensione spaziale. Avremmo potuto esprimere i due significati, dicendo **«from east to west and from dawn to dusk»** (dall'est all'ovest e dall'alba al crepuscolo), ma a mio avviso restando più aderenti alla forma espressiva che troviamo in MI 1,11 – «Ecco, dal sorgere del sole al suo tramonto, tutte le nazioni adorano il mio Nome e in ogni luogo si offre incenso al mio Nome e un'oblazione pura» – abbiamo prodotto una versione più ricca e più evocativa, richiamando alla mente del partecipante al culto le bellezze del sorgere e del tramonto del sole e l'aderenza di questi testi alla sacra Scrittura.

Un altro esempio si trova nella IV Preghiera eucaristica nell'espressione **«the fruit of the vine»** («il frutto della vite») nel racconto dell'istituzione. Abituamente diciamo, come sapete, **«he took the cup filled of the wine»** («prese il calice colmo di vino») e alcuni affermano che il significato di **«the fruit of the vine»** è lo stesso della parola *wine*, per cui si dovrebbe preferire l'espressione più semplice. Ma noi troviamo l'espressione **«the fruit of the vine»** in bocca allo stesso Signore in tutti e tre i Vangeli sinottici, il che è, secondo me, una ragione più che sufficiente per rispettare la sua forma. Inoltre, benché le due espressioni si riferiscano alla stessa sostanza, lo fanno in un modo completamente diverso. La differenza fra l'unica parola e l'espressione più ampia è la stessa che esiste fra leggere l'etichetta sulla bottiglia e gustare realmente un bicchiere pieno di vino.

Inoltre, questa espressione ha una potente risonanza salvifica a causa del valore simbolico attribuito alla vite e alla vigna nella Scrittura, richiamato dallo stesso Gesù quando applica a se stesso in Gv 15 l'immagine della vera vite, presentando il Padre come il vignaiolo e noi tutti come i tralci. Questo si ricollega a un uso ancora precedente in Is 5 – il celebre «Canto della vigna» – e nella lamentazione del Signore sulla devastazione della vigna che aveva scelto in Ger 2. Naturalmente anche il termine vino si ricollega a questo patrimonio biblico, ma lo fa in un modo meno evidente, meno diretto rispetto all'espressione «frutto della vite» che, ogni volta che la ascol-

tiamo, ci incoraggia a considerare l'evento eucaristico particolare come parte del dispiegamento del disegno universale di Dio nella storia per salvarci dalla distruzione e dal caos provocati dai nostri peccati e introdurci nella comunione con lui e fra di noi in Cristo.

Un inglese liturgico

L'equivalenza dinamica è diventata un'idea antiquata, abbandonata anche dal suo creatore, Eugene Nida, nei suoi ultimi scritti. Nel corso degli ultimi trent'anni gli specialisti del linguaggio si sono resi maggiormente conto che la stessa forma che scegliamo quando parliamo esprime la nostra intenzione. Ciò è particolarmente importante quando chiediamo qualcosa. Non è la stessa cosa dire «spegni la luce» e «vorresti spegnere la luce?». Le due espressioni contengono la stessa informazione – il fatto che io voglio che tu spenga la luce – ma noi non parliamo solo per informare, bensì anche per persuadere.

Gran parte del nostro linguaggio liturgico è costituito da richieste rivolte a Dio. A volte esse vengono espresse molto semplicemente e direttamente, come nella colletta del primo venerdì di Avvento: «Ridesta la tua potenza, Signore, e vieni in nostro aiuto con la tua forza possente». Ma alcune sono espresse in una forma più elaborata, come nella colletta del martedì della stessa settimana: «Lasciati intenerire dalla nostra supplica, Signore Dio, ti preghiamo, e nelle nostre prove accordaci l'aiuto della tua compassione...».

La si potrebbe chiamare la «cortesia» del *Messale*. La *Liturgiam authenticam*, chiedendo ai traduttori di rispettare le forme espressive che si trovano nella liturgia, ci incoraggia a parlare umilmente e cortesemente a Dio. Ma le forme di cortesia variano da regione a regione: voi sapete, ad esempio, che ci si rivolge ai vescovi in modi diversi nei diversi paesi. Le richieste cortesi vengono spesso espresse sotto forma di domande del tipo «vorrebbe spegnere la luce?», che non sembrano appropriate per la liturgia, perché, mentre le preghiere ebraiche pongono spesso delle domande a Dio, quelle latine non lo fanno. Di conseguenza, il linguaggio deprecatorio, necessario per una fedele traduzione della liturgia, non risulta facile. I traduttori si sono resi conto che bisogna rimanere vicini al latino per essere fedeli a esso e gli utenti di questi testi impareranno un nuovo linguaggio di cortesia liturgica nella preghiera.

Spesso la forma dell'espressione liturgica trasmette un messaggio dottrinale. Un esempio importante al riguardo è il collegamento fra epiclesi e racconto dell'istituzione nelle preghiere eucaristiche. Nella I e II Preghiera eucaristica, essi formano una sola unità sintattica. Nella III e IV Preghiera eucaristica sono uniti dalla congiunzione *enim*, che noi abbiamo tradotto con l'inglese

¹ Citato in T. MCARTHUR, *Oxford Guide to World English*, Oxford 2002, 445.

for (poiché, perché). Ad esempio, nella III Preghiera eucaristica: «Therefore, O Lord, we humbly implore you: make holy by the same Spirit these gifts we have brought to you for consecration, that they may become the Body and Blood of your Son our Lord Jesus Christ at whose command we celebrate these mysteries. For he himself on the night he was handed over took bread...» («Perciò, Signore, ti imploriamo umilmente: santifica con lo stesso Spirito questi doni che ti abbiamo portato per la consecrazione, perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo, per il cui comando noi celebriamo questi misteri. Poiché egli stesso, nella notte in cui fu consegnato, prese del pane...»).

La ricchezza delle Scritture

Ci è sembrato assolutamente necessario rispettare la forma del testo latino per mostrare un collegamento fra l'azione dello Spirito Santo e l'azione di Cristo.

L'obiettivo raccomandato nella *Liturgiam authenticam* spesso si indica con l'espressione «equivalenza formale». I suoi metodi vanno usati con attenzione e flessibilità e noi abbiamo cercato di non usarli in modo servile. Lo stesso santo padre pare abbia detto recentemente che *Liturgiam authenticam* non mira alla produzione di una traduzione parola per parola, ma di una traduzione fedele. È ciò che abbiamo cercato di fare.

Spesso condivido con i miei confratelli vescovi inglesi e gallesi una percezione che ho maturato dedicandomi a questo lavoro. Ed è che – e lo dico con il massimo rispetto – più avanzo in questo processo più mi rendo conto che moltissimi fra di noi hanno bisogno di riscoprire il ragionamento teologico che sottende le varie parti e componenti della messa, nonché di considerare le fonti teologiche dalle quali sono stati raccolti i testi della messa. Queste fonti sono essenzialmente la sacra Scrittura e i padri della Chiesa.

Al riguardo vorrei fare un'osservazione generale, ma che ritengo molto importante per la nostra riflessione. Le preghiere della messa, comprese le anfore, sono in gran parte ispirate alla sacra Scrittura e formate a partire da essa. Ora la commissione dell'ICEL ha accolto un punto molto importante della *Liturgiam authenticam* e lo ha accolto come un punto cruciale: il significato del linguaggio della sacra Scrittura nella nostra traduzione del Rito della messa. Un buon esempio al riguardo è la traduzione del «Domine non sum dignus» in «Lord, I am not worthy that you should enter under my roof» («Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto»), con la sua reminiscenza del centurione che chiese a Gesù di guarire il suo servo.²

Il collegamento fra liturgia e Scrittura, sottolineato dalla *Liturgiam authenticam*, sembra assolutamente ovvio, importante e prezioso. Trovo molto interessante evidenziare i problemi che possono sorgere al riguardo. Permettetemi un esempio: l'uso del termine *dew* (rugiada) nell'epiclesi della II Preghiera eucaristica: «Therefore, make holy these gifts, we pray, by the dew of your Spirit...» («Perciò, santifica questi doni, ti preghiamo, con la rugiada del tuo Spirito...»).

Qualcuno ha obiettato che questa traduzione «non risuona e non comunica con i cristiani di oggi». E tuttavia la rugiada esiste tuttora. Ieri in strada la mia attenzione è stata attirata da un cartellone pubblicitario di una bibita chiamata *Mountain Dew*! Il termine rugiada presenta un complesso di associazioni naturali e bibliche assolutamente unico: parla di freschezza, nuovo inizio, acqua (e quindi vita), bellezza, discesa dall'alto (e quindi benedizione divina), manna (Es 16,13-14) (e quindi eucaristia). Compare ancora al mattino sui prati come già al tempo di Mosè durante il viaggio attraverso il deserto. Penso che gli americani conoscano la rugiada meglio degli europei, perché molti di loro si alzano prima al mattino! È vero che in certe pronunce *dew* può essere confuso con la parola inglese per «ebreo» (*jew*), ma non conosco alcun intervento od obiezione da parte dell'Anti-defamation League all'uso piuttosto frequente dell'espressione «*dew point*» nelle previsioni del tempo! Oggi, i cristiani non restano perplessi e sconcertati quando ascoltano nella messa queste parole del libro dell'Esodo: «Al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento» (Es 16,13) o Isacco che dice a Giacobbe nella Genesi: «Dio ti conceda rugiada dal cielo» (Gen 27,28) o Elia che profetizza: «In questi anni non ci sarà né ru-

MAITE MELENDO

La comunicazione: base di relazioni comunitarie profonde

Il volume si concentra sul binomio comunicazione-amore, con l'obiettivo di accrescere la capacità di dialogo all'interno delle comunità religiose. E questo non soltanto per rendere più soddisfacente la vita dei soggetti coinvolti, ma anche per la testimonianza che essi sono chiamati a portare. Al fine di tradurre in esperienza il percorso proposto dall'autrice, ogni capitolo è corredato di un'esercitazione da svolgere dapprima individualmente e poi in gruppo.



«Quaderni di formazione permanente»
pp. 112 - € 8,00

EDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

TEL. 051.4290011
FAX 051.4290099

² Mt 8,8; Lc 7,6.

Card. George: imparare a pregare con nuove parole

La nuova traduzione inglese del Rito della messa, approvata dai vescovi degli Stati Uniti il 15 giugno al termine di una lunga controversia che ha visto a confronto i vescovi anglofoni e la Santa Sede, i vescovi USA all'interno della stessa conferenza episcopale, e i diversi membri all'interno dell'ICEL (cf. in questo numero a p. 452ss), dovrà nel volgere di qualche anno sostituire la forma che è stata in uso per tutto il postconcilio. In un editoriale del 25 giugno sull'organo d'informazione dell'arcidiocesi di Chicago, una spiegazione dell'intera vicenda è offerta ai fedeli dal card. Francis George, che all'interno di essa ha giocato un ruolo di mediazione come rappresentante dei vescovi USA nell'ICEL, membro della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ed ex presidente della Commissione della USCCB sulla liturgia (*The Catholic New World* 25.6.2006; nostra traduzione dall'inglese).

L'assemblea di primavera della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti (USCCB) ha avuto luogo la scorsa settimana a Los Angeles. Come succede spesso nelle assemblee, i vescovi hanno passato la maggior parte del loro tempo in un hotel, tuttavia una sera abbiamo celebrato la messa nella nuova cattedrale di Nostra Signora degli angeli, un complesso architettonico unico disegnato in modo da porre la Chiesa e il suo ministero esattamente al centro della vita di Los Angeles.

Al centro della preoccupazione dei vescovi durante la loro assemblea è stata invece l'approvazione della traduzione di una parte dell'ultima edizione del *Messale romano*. Il *Messale romano* fu sottoposto a revisione dopo il Concilio e pubblicato sotto l'autorità di papa Paolo VI. Quella prima edizione del *Messale* di Paolo VI fu tradotta in inglese ed è usata ancora oggi. A metà degli anni settanta, tuttavia, la Santa Sede ha pubblicato una seconda edizione del *Messale* post-conciliare e quindi, un paio d'anni fa, una terza edizione. Questa edizione ha molti più canonici e prefazi e un certo numero di nuove feste per celebrare i santi canonizzati recentemente. Poiché c'è una nuova edizione del *Messale* in latino, ci dev'essere una nuova traduzione nelle lingue moderne del mondo cattolico. Qualcuno ci ha chiesto perché ci preoccupiamo per delle nuove traduzioni della messa. Il motivo è che stiamo ancora usando la prima edizione del *Messale romano* riveduto, mentre dovremmo usare la terza.

Tra le lingue moderne, l'inglese ha un'importanza particolare, benché sempre più cattolici nel mondo parlino spagnolo anziché inglese. Ma questa è la lingua predominante oggi a livello globale, e i paesi anglofoni hanno avuto, sin dal Concilio, una sola traduzione per tutto il mondo anglofono. Undici conferenze episcopali anglofone dopo il Concilio hanno dato vita alla Commissione internazionale per l'inglese nella liturgia (International commission for English in the liturgy, ICEL) per aiutare i vescovi nella supervisione della traduzione del *Messale romano* dal latino all'inglese.

L'ICEL ha lavorato per diversi anni sulla traduzione del *Messale* di Paolo VI, e recentemente ha chiesto alle varie conferenze episcopali di approvare la traduzione della sua parte centra-

le, il Rito della messa. Questa sezione contiene le preghiere che pronunciamo in ogni messa, e che sono diverse da quelle invece proprie di particolari feste. L'Australia, l'Inghilterra e Galles e la Scozia avevano già approvato le nuove traduzioni prima che i vescovi degli Stati Uniti affrontassero la questione la scorsa settimana. In effetti, è stata la terza volta che abbiamo discusso i testi. Nelle due precedenti avevamo inviato all'ICEL suggerimenti per dei cambiamenti, alcuni dei quali sono stati incorporati nei testi, altri no. Il processo di revisione di parti del testo è stato da noi portato avanti prima del voto e dell'approvazione la scorsa settimana.

La storia delle traduzioni liturgiche negli ultimi sette-otto anni è stata tempestosa. Parte della controversia si è giocata sulle regole per la traduzione. La Santa Sede, che stabilisce come il Rito romano della Chiesa cattolica vada celebrato nel mondo, pubblicò qualche anno fa un documento intitolato *Liturgiam authenticam* per aiutare i traduttori a produrre testi che allo stesso tempo da un lato fossero fedeli all'originale latino, e dall'altro soddisfacessero le esigenze del culto nelle lingue moderne. Una buona versione è fedele non solo al significato della lingua originale, ma anche alla forma. Ci sono, per esempio, modi diversi per dire a qualcuno di spegnere la luce. Posso dire: «Spegni la luce», o «Potresti spegnere la luce?». L'informazione è la stessa in entrambe le proposizioni, ma la forma è differente. La *Liturgiam authenticam* dà istruzioni ai traduttori perché pongano attenzione sia al contenuto sia alla forma della lingua originale.

La traduzione del nuovo *Messale* sarà di conseguenza più elegante, più cortese nella forma rispetto ai testi che usiamo attualmente. Le nuove traduzioni inoltre recupereranno parti di preghiere al momento non tradotte e porranno un'attenzione speciale al contesto biblico di molte delle preghiere del Rito romano. Per fare un caso, è in questione la controversa traduzione di «et cum spiritu tuo» con «e con il tuo spirito» piuttosto che con il corrente «e anche con te». La nostra attuale versione può sembrare più confidenziale e amichevole, ma proprio questo è il punto. Lo spirito cui si riferisce il latino è lo Spirito di Cristo che è trasmesso a un sacerdote quando viene ordinato, come spiega san Paolo a Timoteo. In altre parole, i fedeli nella loro risposta affermano che Cristo come capo della Chiesa è il capo dell'assemblea liturgica, a prescindere da quale sia il prete che sta celebrando. È una dichiarazione di fede, che viene distorta se la si trasforma in uno scambio di saluti personali.

I testi del Rito della messa approvato dai vescovi degli Stati Uniti la scorsa settimana sono belli e attraenti. Occorreranno un certo tempo e impegno personale per prepararli bene. L'intero *Messale* non sarà in uso ancora per due o tre anni, e questo ci darà tempo per arrivare più preparati a quel momento. Nel frattempo, nella messa continueremo ad adorare Dio in spirito e verità, pregando gli uni per gli altri, per la Chiesa e per il mondo. Dio vi benedica.

25 giugno 2006.

FRANCIS CARD. GEORGE OMNI,
arcivescovo di Chicago

giada né pioggia, se non quando lo dirò io» (1Re 17,1).

Non ci grattiamo la testa perplessi quando nella liturgia delle ore facciamo nostre le parole di Mosè: «Scenda come rugiada il mio dire» (Dt 32,2) o quando, con il salmista, paragoniamo l'unità alla «rugiada dell'Ermon che scende sui monti di Sion» (Sal 133,3).

Nella *New American Bible*, da cui ho tratto tutti questi esempi, il termine *dew* ricorre 41 volte, tutte nell'Antico Testamento.

Gli scrittori cristiani hanno sviluppato l'idea della «rugiada dello Spirito». Sant'Ambrogio ha chiamato così le acque del battesimo, mentre per scrittori più tardi come san Bernardo la *rugiada dello Spirito* è la grazia di Dio che scende sull'anima per alimentarla e vivificarla. Ildegarda di Bingen dice che *la rugiada dello Spirito* scese sugli apostoli il giorno di pentecoste. E certamente sulle due sponde dell'Atlantico molti di noi hanno sentito cantare o recitare la sequenza della Pentecoste che rendeva «*riga quod est aridum*», traducendo così la strofa: «*Heal our wounds, our strength renew; / On our dryness pour your dew; / Wash the stains of guilt away*» («Guaresci le nostre ferite, rinnova la nostra forza; sulla nostra aridità riversa la tua rugiada; lava le macchie della colpa»).³ Lo stesso giorno nell'ufficio delle letture leggiamo in un testo di sant'Ireneo: «Per non seccare e diventare sterili, abbiamo bisogno della rugiada di Dio. Avendo il nostro accusatore, abbiamo bisogno anche del nostro Avvocato».⁴

Perdonatemi per essermi dilungato su questo punto, ma l'ho fatto semplicemente per mostrare come un termine piuttosto comune e semplice può essere a volte accusato immeritabilmente di artificiosità.

Infine, una parola sulla traduzione di «*et cum spiritu tuo*». Come sapete, la *Liturgiam authenticam* vuole che si traduca «*and with your spirit*» (e con il tuo spirito). Ma questa traduzione non può essere compresa senza un riferimento a Paolo, il quale spesso si rivolge a una persona, ad esempio Timoteo, con l'espressione «tuo spirito» e non semplicemente «tu». Che cosa significa? Significa che si rivolge a qualcuno vicino a Dio, che ha lo Spirito di Dio. Così rispondendo «e con il tuo spirito», indichiamo di far parte di una comunità spirituale e che è stato lo Spirito di Dio a riunirci. Un altro punto che vorrei sottolineare e che echeggia molti interventi fatti al recente Sinodo dei vescovi è la centralità della catechesi biblica per la catechesi liturgica. Si dice di san Bernardo che conoscesse le sacre Scritture talmente bene che il suo linguaggio era biblico: egli cominciò, come diremmo noi in gergo, a «parlare bibbiese». Ora utilizzando una traduzione più fedele alla sacra Scrittura noi insegniamo a noi stessi e ai nostri fedeli a parlare bibbiese! *Lex orandi, lex credendi*.

Recentemente ho letto un articolo in uno dei nostri settimanali cattolici inglesi che mi ha incuriosito e sorpreso al tempo stesso. Presentava ai lettori i cento cattolici più influenti in Gran Bretagna. Non occorre dire che fra loro non c'era neppure un vescovo! La settimana seguente, nelle «Lettere al direttore», una donna scriveva: «Nell'elenco non trovo mia madre! Per me, è in cima alla lista dei cattolici in questo paese. Ha partecipato fedelmente alla messa almeno una volta alla settimana per 83 anni. Ha sacrificato una buona carriera (come levatrice) per allevare otto figli e ora è una devota nonna e bisnonna. Ha partecipato generosamente a ogni colletta della nostra parrocchia, a volte rinunciando a qualcosa per se stessa. Insieme a mio padre ha servito fedelmente la Chiesa per anni, senza mai fare critiche [questa era, a mio avviso, l'espressione giusta] e ascoltando sempre le parole dette dall'altare. Si chiama Anna ed è, come migliaia di mamme cattoliche in questo paese, la spina dorsale della Chiesa».

Sono assolutamente convinto che ciò che viene chiesto a noi vescovi oggi non è meno vitale di ciò che veniva chiesto a Paolo quando, di fronte alla Chiesa discorde di Corinto, scriveva: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me»».⁵ *Tot capita, tot sententiae*, ma in definitiva siamo noi vescovi, in unione con il nostro santo padre, che abbiamo la responsabilità di trasmettere fedelmente ciò che abbiamo ricevuto dal Signore. Paolo ritornò ancora su questo tema, scrivendo a Timoteo: «Richiama alla memoria queste cose, scongiurandoli davanti a Dio di evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta. Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazio-

Cf. Regno

Intorno a quelle che sono state definite giornalmicamente le «guerre liturgiche», si può vedere su *Il Regno*: G. BRUNELLI, «USA-Chiesa: fedeltà e frontiera», in *Regno-att.* 2,1996,1; J.A. MEDINA ESTÉVEZ, pro-prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, «Traduzione inaccettabile» (lettera ai vescovi USA), in *Regno-doc.* 5,1998,172; G. MC., «Roma corregge l'inglese», in *Regno-att.* 2,2000,48; J.A. MEDINA ESTÉVEZ, prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, «L'inglese nella liturgia», in *Regno-doc.* 3,2000,88; G. MC., «Santa Sede-liturgia: traduzioni fedeli a Roma», in *Regno-att.* 10,2001,31; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, istruz. «*Liturgiam authenticam*» sull'uso delle lingue vernacole nelle edizioni dei libri della liturgia romana» in *Regno-doc.* 13,2001,408; articolo di D.W. TRAUTMAN, risposta di J.A. MEDINA ESTÉVEZ e comunicato dei PRESIDENTI DELLE CONFERENZE EPISCOPALI DEI PAESI ANGLOFONI, «Il futuro dell'ICEL», in *Regno-doc.* 13,2001,410; R. WEAKLAND, «Liturgia: il movimento restaurazionista», in *Regno-att.* 4,2002,125; D. TRAUTMAN, «Rinnovamento liturgico: realizzazioni, sfide e arretramenti», in *Regno-att.* 10,2002,343; G. MC., «Santa Sede-Vox clara: subito il Messale romano», in *Regno-att.* 10,2002,347; D. HASCHKA, «Liturgia-ICEL: un'altra guerra?», in *Regno-att.* 10,2004,344.

ne, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità».⁶

Un ruolo di leadership

La versione del Rito della messa che usiamo abitualmente è chiaramente ben lungi dall'essere perfetta. Coloro di voi che celebrano messa sia in spagnolo sia in inglese conoscono molto bene la diversa ricchezza di questi due testi. I membri dell'ICEL di allora lo riconobbero fin dall'inizio, e furono consapevoli della necessità di una futura revisione. All'inizio degli anni settanta si avvertiva l'urgenza di mettere a disposizione dei fedeli la nuova liturgia il prima possibile, per cui si affrettò il lavoro. La revisione venne rinviata per motivi pratici, ma anche ideologici, con notevoli preoccupazioni per molti vescovi, cosa che a volte si tende a dimenticare.

Naturalmente la principale preoccupazione di molti era quella di avvicinare maggiormente la liturgia al popolo. Questo obiettivo poteva eclissare, e a volte eclissò, l'altro obiettivo: quello di preservare e trasmettere la tradizione liturgica ereditata e avvicinare maggiormente il popolo a essa. Durante le fasi iniziali della consultazione sulla terza edizione del *Missale romanum*, due teologi mi scrissero, indipendentemente l'uno dall'altro, affermando che, a loro avviso, i testi della messa che usiamo abitualmente avevano gravemente ridotto la nostra percezione della ricchezza della teologia eucaristica. Il santo padre disse qualcosa del genere durante il Sinodo dei vescovi dello scorso anno. Ovviamente, cercando di trasportare troppo in fretta una tazza di caffè da una stanza all'altra, c'è il rischio di rovesciare gran parte del suo contenuto. Questa volta, abbiamo cercato di conservare il caffè nella tazza.

Siamo in un momento molto importante di questo processo. **L'accordo dei vescovi dei paesi di lingua inglese su un'unica versione del Rito della messa sarebbe un magnifico segno di cattolicità.** Ma, al di là di questo, sarebbe un garanzia di cattolicità per il futuro, non solo nel nostro tempo e non solo nei nostri paesi. Chiaramente io, e tutti i miei confratelli vescovi dell'ICEL, crediamo che voi, vescovi degli Stati Uniti, abbiate un importantissimo ruolo di *leadership* da giocare al riguardo. Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Los Angeles, 15 giugno 2006.

✠ ARTHUR ROCHE,
vescovo di Leeds,
presidente dell'ICEL

³ *Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium.*

⁴ *Ad. Haer.* III, 17,1-3; SC 34, 302-306.

⁵ 1Cor 11,23-24.

⁶ 1Tm 2,14-15.